

Qualcuno versa una lacrima, una donna dice: «Era innocente, contro di lui non hanno trovato nulla»

Oltre ai pochi militanti per strada non c'è nessun manifesto, nessun segno palpabile di cordoglio

# Belgrado accoglie Milosevic senza emozione

La salma dell'ex dittatore tornata in Serbia. All'aeroporto lo aspettano vecchi militanti nostalgici  
Il partito socialista organizza la camera ardente. Sarà sepolto sabato. Mistero sull'arrivo della moglie

di Marina Mastroianni inviata a Belgrado

**ROTOLO ANCHE UN PAIO DI BORSONI** e poi eccolo lì. L'ex presidente serbo, l'uomo che ha governato il destino dei Balcani impugnando le redini della guerra, torna a Belgrado nella stiva di un aereo di linea, la bara avvolta nel cellophane bluastro scivola sul

nastro trasportatore dopo pacchi e valige. Resta ferma qualche istante, in bilico sotto la pancia dell'aereo, prima che gli addetti dell'aeroporto la facciano scorrere giù. Nessun picchetto ufficiale, nessun rappresentante del governo, come era stato annunciato. Milosevic, morto in una cella del carcere di Scheveningen, torna da privato cittadino, ad attenderlo c'è solo lo stato maggiore di quel che resta del suo partito socialista, decimato da defezioni ed arresti. Sotto alle telecamere, gli alti funzionari di partito stendono con gesti solenni la bandiera serba sul feretro, accarezzandola con le mani, sfiorandola con le labbra, prima che la bara sparisca in un comune carro funebre. Oltre i cancelli dell'aeroporto, una piccola folla infreddolita aspetta. La foto di Milosevic fissata sul cappello o sulla giacca con una strisciolina di scotch, qualcuno ha una rosa rossa tra le dita già spruzzata dalla neve sottile che cade. Una donna infagottata in un cappotto misero stringe nelle mani grandi gerbere di plastica bianca. Non più di cento, forse duecento persone, compresa la numerosa schiera dei giornalisti.

La folla fa ala al passaggio, c'è qualche lacrima, molti capelli bianchi, aria di povera gente. Non è qui la nomenclatura di un tempo. «Era innocente, contro di lui non hanno trovato nulla», si accalora Vesna Milunovic, che insieme al presidente rimpingia il lavoro nell'ufficio stampa della Inex - «ci ha lavorato anche Borislav, sa? il fratello di Milosevic», prima che l'azienda fosse liquidata due anni dopo la fine del regime. «Nessuno mi dà lavoro perché sono di sinistra e non ho più trent'anni», spiega Vesna, amareggiata. Anche per questo è lì sotto alla neve, ad aspettare con la foto di Milosevic listata a tutto.

Le guerre passate, i crimini orrendi sfilati davanti ai giudici dell'Aja svaniscono in dissolvenza, «tutte bugie» per questo manipolo di sentimentali nostalgici, in una città che a stento sembra essersi accorta del ritorno dell'ex presidente. «Non si può considerarlo colpevole delle guerre degli altri. Lui era un uomo che portava sicurezza», dice Igor Beciric, 21 anni appena e già consigliere comunale a Belgrado, «il più giovane che ci sia mai stato», il solo con la faccia da studente tra la gente che manda un bacio alla bara. Igor aveva quattro anni quando Milosevic è diventato presidente, è cresciuto all'ombra dei conflitti, negli anni delle sanzioni, della messa al bando dalla comunità internazionale. E oggi,

Il 57% lo vorrebbe in Serbia, il 28% vorrebbe seppellirlo nella «fossa più profonda»

guardando indietro, è convinto che il suo presidente si sia «battuto per le idee della sinistra», per l'uguaglianza dei diritti. «Non vedete giovani qui, ma ce ne saranno tanti al funerale, è sicuro».

Se sia solo una speranza o qualcosa di più si vedrà sabato prossimo, quando una cerimonia di piazza davanti al parlamento ser-

bo-montenegrino renderà l'ultimo saluto a Milosevic. Per il momento Belgrado non rivela nessuna commozione, non ci sono manifesti per le strade, nessun segno palpabile di cordoglio, oltre ai quattro pensionati in coda davanti alla sede del partito socialista, per firmare sul libro delle condoglianze e lasciare messag-

gi così: «gli eroi non muoiono mai». A chiedere in giro la sensazione dominante è che si, è giusto che l'ex presidente venga sepolto nella sua terra, in Serbia, casa sua, qualunque sia il giudizio sul passato. Nostalgici e oppositori d'antica data sembrano arrivare per vie diverse alla stessa conclusione - un 57% lo vuole

qua, stando ai calcoli del popolare Nacional, che però riconosce che il 28% preferirebbe tagliare corto con questa telenovela dei funerali e seppellire Milosevic «nella fossa più profonda che sia possibile».

Poco più che una battuta, irriverente come le vignette di Korac, disegnatore di punta, che non esi-

sta a disegnare l'ex presidente trasportato da due diavoli rossi verso un pentolone dove già bollono il presidente croato Tudjman e il bosniaco Izetbegovic, gli altri protagonisti delle guerre balcaniche, da tempo morti e sepolti. Irriverente come le barzellette che circolano di bocca in bocca a Belgrado, come quella del tipo che continua a rimettersi in fila davanti alla frontiera chiusa per lutto per il gusto di sentirsi ripetere ogni volta dal doganiere che «Milosevic è morto». «La verità è che non me ne importa niente - dice Mila, italianista all'Università della capitale -. E poi tutte queste storie. Vorrei che fosse finito, vorrei non averlo neanche saputo. Tante chiacchiere su dove seppellirlo. E chi si ricorda dei camion pieni di cadaveri che ci ha portato dal Kosovo per nasconderli a Batajnica? Che sepolture hanno avuto?».

Senza autorità, senza picchetti d'onore. Sarà comunque un funerale politico nel centro di Belgrado, negli stessi luoghi dove nell'ottobre del 2000 una marea umana decretò la fine di un decennio di raggi, imponendo il rispetto del risultato elettorale che premiava l'opposizione. Il partito socialista e gli ultranazionalisti radicali vorrebbero fare della cerimonia un'occasione catartica: mostrare una Serbia diversa da quella che scese allora nelle strade e che poi svendette per quattro soldi il presidente, spedendo Milosevic all'Aja per incassare gli aiuti di cui il paese aveva disperatamente bisogno. Ma il feretro sarà inumato a Pozarevac, 80 chilometri dalla capitale, città natale di Milosevic: la moglie vorrebbe seppellirlo sotto a un tiglio nel giardino di casa, che ricorda momenti migliori della loro vita a due. Sarà una cerimonia più intima, anche se ancora non è chiaro se la vedova sarà presente. Indiscrezioni del governo ieri assicuravano il via libera per Mira Markovic, ricercata in patria per quella che nell'opinione pubblica è forse l'unica buona azione che abbia fatto: approfittare del suo potere, per trovare un appartamento alla tata del figlio. Il tribunale ha però ribadito che se è stato sospeso il mandato di cattura, alla vedova verrà comunque sequestrato il passaporto alla frontiera per costringerla a presentarsi al processo a suo carico. Lei lamenta anche la scarsa collaborazione delle autorità di Belgrado, difficoltà burocratiche, permessi che non arrivano. Mira comunque ha ancora tempo per decidere, 48 ore in cui la bara sarà esposta nel Museo della rivoluzione 25 maggio nel quartiere di Dedinje, un tempo casa sua. Intanto si continua a trattare sui dettagli. Un gioco delle parti che alimenta la confusione, un andirivieni di notizie e smentite che lascia trasparire la partita giocata dietro ai funerali. Che non è solo tra passato e presente, ma che riguarda anche la politica spicciola, le sorti di un governo in bilico. Ivica Dacic, presidente del partito socialista, sembra sensibile in queste ore alle sirene dei radicali, che soffiano sull'insoddisfazione dei vertici di partito per questi funerali di seconda classe. Basterebbe che i socialisti non si presentassero in parlamento e già da lunedì prossimo il governo Kostunica resterebbe strangolato.

Mira Markovic ha ancora 48 ore di tempo per decidere se andare al funerale rischiando il carcere



L'arrivo della salma di Milosevic a Belgrado. Foto di Srđjan Suki/Ansa

## Consiglio sui diritti umani Sì dell'Onu, no di Bush

Sul nuovo organismo vota contro anche Israele  
Kofi Annan plaude: risoluzione storica

di Bruno Marolo / Washington

Il nuovo consiglio dell'Onu per i diritti umani è nato, malgrado il voto contrario degli Stati Uniti che lo avevano proposto per primi. L'assemblea generale a New York lo ha approvato ieri con 170 voti favorevoli, 4 contrari e tre astensioni. Oltre all'America di George Bush hanno votato contro Israele, le isole Marshall e Palau. Si sono astenuti Bielorussia, Iran e Venezuela. Cuba ha votato in favore, sebbene quattro sue proposte di emendamenti siano state respinte. L'ambasciatore americano John Bolton aveva annunciato il 27 febbraio la sua opposizione, con la speranza che l'intero progetto sarebbe stato rinegoziato. Le maggiori organizzazioni per i diritti umani, da Amnesty a Human Rights Watch, avevano allora lanciato una campagna per convincere l'amministrazione Bush a dare il suo consenso, e l'Unione Europea aveva promesso che i paesi membri si sarebbero impegnati a fondo per tenere le dittature fuori dal nuovo organismo. «Le promesse non ci bastano - ha dichiarato ieri l'ambasciatore americano - e non siamo sicuri che questo organismo sarà meglio del suo predecessore. Detto questo collaboreremo con gli altri paesi dell'Onu per renderlo il più forte ed efficace possibile».

Il nuovo consiglio avrà 47 paesi membri eletti dall'assemblea generale invece dei 53 dell'attuale commissione per i diritti umani, che si riunisce sei settimane l'anno a Ginevra. Ha regole di accesso più severe, e sarà in grado di prendere tempestivamente posizione sulle crisi. Si riunirà tre volte l'anno, e ogni sessione durerà almeno dieci settimane. I paesi accusati di violare sistematicamente i diritti umani potranno essere sospesi dal consiglio con il voto di due terzi dell'assemblea generale. Gli Stati Uniti erano insorti per primi contro la commissione di cui facevano parte paesi come Siria e Libia, denunciati dal dipartimento di stato americano

per frequenti abusi. Il progetto di riforma è stato presentato un anno fa dal segretario generale dell'Onu, Kofi Annan che ieri ha parlato di «risoluzione storica». Il blocco dei paesi in via di sviluppo tuttavia si è schierato contro un elemento fondamentale del piano di Annan: l'elezione dei nuovi membri del consiglio per i diritti umani con almeno due terzi dei votanti. Il presidente dell'assemblea generale Jan Eliasson ha negoziato un compromesso: la maggioranza sufficiente sarà di 96 voti, cioè della maggioranza dei membri dell'assemblea, compresi gli assenti. «Finalmente - ha dichiarato ieri Eliasson - l'Onu si è dotata di un organismo che sosterrà i principi espressi dalla dichiarazione universale dei diritti umani».

## Lettera da Guantanamo: ecco perché voglio morire

Sul Washington Post il dramma di un detenuto  
Un sito pubblica tutto il dossier su Abu Ghraib

/ Roma

Lettera dal carcere di Guantanamo: pochi minuti prima di tentare il suicidio impiccandosi e tagliandosi le vene, un detenuto della base-prigione americana per «combattenti nemici» nell'isola di Cuba ha passato un biglietto al suo avvocato spiegando perché aveva deciso di morire. «I detenuti soffrono l'amarezza della disperazione e l'umiliazione della prigionia», aveva scritto Jumah al Dossari in arabo su fogli di carta macchiati di sangue: «Spero che lei si ricorderà sempre di aver incontrato e parlato con un «essere umano» chiamato Jumah che ha sofferto troppo, che è stato abusato nella sua fede, in se stesso, nella sua dignità e nella sua umanità. Che è stato imprigionato, torturato, privato della sua pa-

tria, della sua famiglia, della sua bambina che ha avuto tanto bisogno di lui in questi quattro anni. Senza nessuna ragione, senza che abbia commesso alcun delitto». La lettera, pubblicata ieri sul Washington Post nel giorno in cui la rivista on-line Salon ha messo su Internet l'intero dossier delle foto di abuso da parte di soldati americani a Abu Ghraib, offre un raro spiraglio sulla disperazione provata da alcuni detenuti di Guantanamo e uno squarcio sullo stato emotivo di un uomo che, piuttosto che stare un altro giorno in prigione, aveva deciso di morire. Poco dopo aver consegnato la lettera all'avvocato lo scorso ottobre, Jumah aveva tentato di uccidersi. Era stato lo stesso avvocato Joshua Colangelo-Bryan a salvarlo, quando lo aveva scoperto in una cella, appeso a un cappio sanguinante. Non era la prima volta, né l'ultima che il prigioniero aveva cercato di farla finita: nei 4 anni a Guantanamo Jumah ha cercato di uccidersi una decina di volte prima. «Non c'è altro modo che questo - aveva detto il detenuto a proposito del suicidio - per far arrivare a sentire al mondo la nostra voce dalle profondità della prigione, per far riesaminare al mondo le sue posizioni, perché la gente giusta in America si accorga della nostra situazione», aveva scritto il prigioniero. Secondo l'amministrazione Bush, Dossari è un terrorista con legami con al Qaeda.

Intanto, la rivista online Salon.com ha pubblicato il dossier fotografico integrale degli abusi a Abu Gharib: in tutto 279 immagini e 19 video provenienti dall'inchiesta dell'esercito Usa sul carcere delle torture. Le foto illustrano quasi tre mesi di sevizie da parte dei militari americani sui prigionieri iracheni e dimostrano che «molti responsabili degli abusi non hanno ancora risposto alla giustizia», accusa Salon presentando il dossier che in copertina ha l'immagine inquietante di un detenuto incapucciato riverso su una ringhiera. Parte delle fotografie del dossier sono state già pubblicate da altri media Usa e da una tv australiana.

### la Rinascita della sinistra

**QUESTA SETTIMANA**

**IRAQ. LA GUERRA CONTINUA**  
Un paese distrutto, diviso, affamato. Sabato a Roma in corteo per la pace

**IL COMUNISTA E IL CAVALIERE**  
Dopo la debacle da Enrico Mentana. Il premier affonda anche nella «sua» tv

**MC MICHAEL, EX AGENTE CIA**  
Costa 7 miliardi il conflitto misurato in «sacchi». Di cadaveri e di dollari

**ARTISTI E SCENTRO DI CIVILTA'**  
Interviste ad Antonello Venditti, Gigi Proietti, Ivan Della Mea

Per abbonamenti: tel. 06/69400824 distribuzione@larinascita.net **ogni venerdì in edicola**